P. GIOVANNI SEMERIA

BARNABITA

TRIDUO E PANEGIRICO DI S. ANTONIO M. ZACCARIA

FONDATORE DEI BARNABITI E DELLE ANGELICHE

INEDITI

NAPOLI

Barnabiti - S. Giuseppe a Pontecorvo

Nihil obstat ex parte Ordinis
quominus imprimatur.
Romae, 27-V-1954

P. Alfonsus M. Carfora, b.
Vicarius Generalis

Verginius M. Colciago, b.
Cancellarius

Imprimatur
Can. Aloysius Rinaldi V. C.
16-7-954

Il nostro P. De Candia, che tante care memorie del P. Semeria ci ha conservato con fervida e sincera divozione, con la pubblicazione di questo triduo e panegirico del nostro S. Fondatore, che nella loro brevità e concisione hanno i riflessi di un' anima grande e di un cuore pieno di Dio, ci offre l' occasione di ravvivare il ricordo dello zelo apostolico di quel padre, nel venticinquesimo anniversario dalla sua morte, avvenuta a Sparanise, il 15 Marzo 1931

a. l.

QUANDO P. SEMERIA SCRISSE QUESTO TRIDUO E PANEGIRICO DEL NOSTRO SANTO.....

Si era nel 1928. Da poco si erano ultimati i tanto desiderati restauri della nostra Chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni, dovuti allo zelo del P. Fortini di v. m., quando, essendo prossima la festa del nostro S. Fondatore, il Rev.mo P. Clerici, allora Superiore, mi pregò di scrivere al P. Semeria per invitarlo a predicare il triduo e panegirico del nostro Santo Padre. P. Semeria mi rispose subito scusandosi di non poter accettare il gradito invito, perchè impedito, e accludendo, nella sua lettera, tre foglietti di carta velina sui quali, coi suoi caratteristici scarabocchi, scriveva l' affrettato triduo e panegirico che tanto volentieri avrebbe fatto a voce.

Dopo 28 anni li pubblico offrendoli ai miei cari confratelli, perchè sempre viva rimanga in noi la memoria del nostro illustre e amato Padre.

p. d.

PRIMO GIORNO

HAEC EST VOLUNTAS DEI SANCTIFICATIO VESTRA

(I. Tess. IV. 3)

I

S. Filippo Neri, il grande apostolo di Roma, voleva che al popolo, in forma semplice, si esponesse la vita dei Santi, e ne fece espresso comando ai suoi figli. Della quale predicazione le ragioni non sono difficili a comprendersi.

È una predicazione facile, non di idee, ma di fatti. Le idee pochi le comprendono, le seguono: spesso non arrivano a comprenderle quelli che più pretendono di comprenderle: invece di intenderle, spesso, le fraintendono.

I fatti sono alla portata di tutti, anche dei più semplici. Perciò Gesù Cristo traduceva la sua dottrina in parabole. E non solamente è più facile, ma anche più efficace. La santità speculativa i Santi la adattano a noi, la attuano in una forma, sarei per dire, più umana e ci stimolano ad emularla.

Dal petto di S. Agostino erompeva il grido: *"si isti et istæ, cur non ego?"*

Lo stesso grido deve erompere dal nostro. Specialmente se noi consideriamo i Santi quali furono in realtà.

Al qual proposito mi sembra che il nostro amor proprio ci tenda un sottile tranello, sotto pretesto di maggiormente venerarli. Poichè c'è tanta sproporzione tra noi e loro, noi, per non essere al confronto umiliati, amiamo credere che siano stati quasi di altra natura; ce ne formiamo una immagine ideale campata in aria, difforme dalla realtà. In tal maniera noi serviamo sí al nostro amor proprio, ma non alla gloria vera dei santi, la quale consiste in ciò, che essendo per natura, uomini come noi, con le stesse nostre passioni e miserie, seppero per isforzo di volontà, coadiuvata dalla grazia, divenire a noi immensamente superiori.

Oggi, io vorrei mostrarvi come la vita del mio santo Fondatore e Padre, dissipa un

pregiudizio che distoglie molti dalla via della santità.

a) Qual'è questo pregiudizio? Che la Santità sia la grazia privilegiata di pochi, laddove è la vocazione di tutti: "*haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra.*" (I Tess. IV. 3)

I primi cristiani erano dagli Apostoli, nelle lettere, chiamati Santi, non perchè fossero già tali, ma perchè destinati a divenir tali.

Del resto, che cosa è mai la santità, se non la bontà piena e perfetta? Ora, tutti dobbiamo tendere a questa bontà.

Gesù disse a tutti i suoi discepoli: "*Siate buoni com'è buono il Padre mio che è nei cieli.*" (Matt. V, 48).

Con questo ci ha messo addosso uno stimolo che non ci lascia quietar mai.

Ora, il pregiudizio a cui accennavo, snerva la efficacia di questa parola di Cristo.

b) I nostri pregiudizi noi li abbiamo cari,

quando fomentano la nostra accidia, e cerchiamo di puntellarli come ci riesce meglio. Anche idealmente convinti di dover diventar santi, migliori di quello che siamo, cerchiamo di persuadere noi e gli altri della impossibilità della cosa; riconosciamo essere poco quello che facciamo di bene, ma diciamo che è il più che si possa fare da noi; la santità la diciamo, a noi e ai nostri pari, inarrivabile. Mendichiamo scuse alla nostra pigrizia.

c) La prima scusa la troviamo nella tristezza dei tempi.

Gli uomini, quando più quando meno, si sono sempre divertiti un poco a dire male dei loro tempi; hanno cercato una scusa alla malizia loro, nella malizia vera o presunta degli altri. Eh! i tempi, fratelli miei, sono stati ad un di presso, sempre i medesimi; sempre bene misto a male, vizi misti a virtù: *bona mixta malis.* Ma, io voglio concedere che i nostri siano tem-

pi pessimi, di fede languida, di costumi corrotti. E che perciò? Credete che questo ci scusi dal divenir santi? che ve lo renda impossibile?
Guardate S. Antonio M. Zaccaria, di cui vogliamo prepararci a celebrare la festa. I tempi in cui si incontrò erano, almeno come i nostri, ben tristi. La Fede languida e combattuta, corrottissimi i costumi; anzi, quel che è peggio, allora il male esempio veniva da quelli che avrebbero dovuto darlo buono, dai sacerdoti.

Nè vi persuadiate che il santo non sentisse il contatto di questa malizia, che si sottraesse ai soffi morbosi della comunione sociale. Non visse in un deserto egli, nè sempre in un chiostro, anzi la maggior parte della sua vita egli la passò nel mondo; non è rimasto illeso, sottraendosi al fuoco, ma vivendo anzi nel fuoco!

Non ancora ventenne egli va a Pavia, poi a Padova — solo, ricco — in una città

e in uno studio, la medicina, corrottissimi.

Ebbene, egli non si lascia trascinare dalla corrente — anzi reagisce. Nel che sta la forza cristiana dell'animo! Ai Santi, ai buoni cristiani, anche il male altrui può ridondare in vantaggio: *omnia cooperantur in bonum iis qui vocati sunt sancti*" (ad Rom. VIII. 28). Perciò, nel mondo, Iddio lascia crescere insieme al buon grano anche il loglio, perchè questo possa giovare a quello. Come? Per forza di reazione.

Quindi avvenne che Antonio fu Santo riformatore; vide il male e lo deploró; vide e cercò di correggerlo. Lo corresse, lo combattè innanzitutto in se medesimo; vinse la cupidigia del danaro rinunziando alle ereditarie sue ricchezze (a 18 anni ne fece donazione alla madre); vinse la brama degli onori, rinunziando all'arte medica, allora stimatissima e da signori; vinse la brama dei piaceri, così da divenire un angelo di purezza.

In tal modo ci dimostrò anche che la santità non è frutto di una esenzione fortunata dalle passioni e dalle malsane tendenze, ma di una vittoria sopra di esse, generosamente riportata.

E, dopo aver riformato se stesso, si accinse a riformare gli altri: i laici, i religiosi, le claustrali; vasta riforma, a compiere la quale non gli bastò la vita, come a iniziarla gli erano bastate le forze.

d) Un'altra scusa alla loro accidia trovano molti nel loro stato o condizione di vita.

Madre di famiglia che non vorrebbe essere tale; figlia che vorrebbe la libertà...: errore! Tutte le condizioni sono buone per la santità, perchè la santità non consiste principalmente (a parte le fondamentali virtù teologali e cardinali), nell'esercizio di certe determinate virtù, ma, sopratutto nell'esercizio perfetto delle virtù del proprio stato. Quindi S. Paolo diceva: " *Unusquisque in qua vocatione vocati estis*" -

(Ad Eph. IV,1). È per questo che abbiamo santi di tutte le condizioni.

Il nostro S. Padre, S. Antonio Zaccaria, in sè offre una santità che rispecchia stati diversi.

È santo come laico, finchè il Signore lo vuole tale; esercita allora la pietà filiale, il lavoro assiduo, la carità temporale verso il prossimo, il tutto coronato di pietà verso Dio.

È santo come sacerdote, infiammato tutto di zelo per la salute delle anime.

È santo come religioso, tutto e severamente dedito alle virtù claustrali.

Passando con egual santità, per stati così diversi, ci mostra la santità indipendente dalla condizione sociale, come la luce essenzialmente dipendente, non dall'ambiente che la riceve, ma dalla fonte che la proietta.

II

Come dev'essere triste e noiosa — molti pensano e dicono — la vita quando si vuol divenire santi! Ebbene, no. Ed io apposta ho voluto questa sera convincervi che, poichè dovete e volete divenirlo, dovete cercare di esserlo, perchè sono persuaso che così la vita vi diverrà più lieta.

Abbiamo bisogno di qualche cosa che riempia la vita, sempre e non inutilmente.

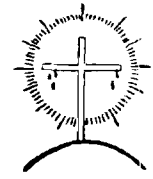
Ci vuole — l'avete sentito dire molte volte — ci vuole un ideale. Ma ideali ve ne sono dei vani, degli sciocchi; vani che si esauriscono, sciocchi che non si possono raggiungere. L'ideale della santità è per tutti; non si esaurisce mai, anzi non lo esaurisce neppure la morte.

Si quistiona se sia grande o piccola cosa la vita; molti ne sono stanchi, quando appena hanno cominciato a gustarla... È bene, il risolvere la questione da noi, con la

grazia di Dio. Diamo alla vita, un grande scopo e l'avremo fatta grande; piccolo, e l'avremo ridotta quasi a nulla.

Ma quale scopo maggiore della santità?

Lavoriamo dunque a raggiungerla, dietro l'esempio e con la intercessione potente del nostro Santo. Così l'onoreremo davvero, e la nostra vita avrà raggiunto il suo scopo.



SECONDO GIORNO

LA DIVOZIONE A GESÙ CROCIFISSO

L'invito alla santità Dio, dal canto suo, lo fa a tutti.

A dispensarci dall'accettare e seguire un tale invito, non servono le scuse che ordinariamente si adducono. Non giova lagnarsi della tristezza dei tempi languidi e corrotti. In tristi tempi s'imbattè anche S. Antonio M. Zaccaria e ciò nonostante fu santo. Anzi dalla corruzione dei tempi prese argomento a reagire contro, e, per forza di virtù, si determinò la sua vocazione alla santa e cristiana riforma.

Non giova addurre l'impeto delle passioni che dentro ciascun di noi fremono e fanno gemere; anche S. Antonio tale impeto lo risentì e lo vinse. Non giova scaricare la colpa di nostra accidia sulla condizione di vita in cui Dio ci ha posti. Negli stati più diversi: laico, sacerdote, religioso, Antonio

fu santo, adempiendo, praticando le virtù proprie di ciascuno di essi.

Così la vita del nostro santo giovò, o almeno dovrebbe giovare ad animare ciascuno di noi, all'acquisto della Santità, di quella Santità di cui molti si svogliano, perchè la credono impossibile.

Ma voler la Santità non basta; occorre la conoscenza di un metodo per raggiungerla.

Dunque, noi cammineremo verso la vetta sublime della perfezione: ma chi ce ne indicherà la strada? Dunque, noi ci industrieremo di essere buoni: ma chi ce ne insegnerà il modo? chi ci farà da modello?

La via, voi lo sapete, è Gesù, che ha detto di sè: "*Ego sum via* (Joan. XIV, 6), io sono la via".

Il modello è ancora Lui. Egli, Gesù, ci aveva detto: "*Siate buoni, come è buono il Padre vostro celeste*" (Matt. V, 48). Ma noi potevamo rispondere: "Chi la conosce la bontà di Dio? Chi può ricopiarla?"

Gesù ha prevenuto tale difficoltà. Egli, in sè, la divina Bontà, l'ha resa visibile, accessibile a ciascuno di noi. Egli è il Santo per eccellenza; gli altri uomini non diventano Santi, se non imitando e ricopiando in se stessi, Lui. Ogni Santo potrebbe ripetere ciò che dice S. Paolo: "*Imitatores mei estote, sicut et ego Christi*" (I Cor. IV, 16); fate come ho fatto io, imitate Gesù.

Ma che cosa dovremo di preferenza guardare, amare, imitare in Gesù Cristo? — Ce lo insegna il nostro beato Padre, S. Antonio M. Zaccaria. Cercheremo di vedere qual forma prese la divozione sua al Cristo e quanto una tal forma sia efficace nel cammino della santità.

I

Chi dice imitare Gesù, dice troppo insieme e troppo poco. Non si riesce ad abbracciare la figura di Gesù tutta intera. Se si vuole ricopiarla in noi stessi, bisogna fissarne un aspetto. I Santi hanno imitato tutti Gesù,

ma come diversamente! Questi ne ha preferito lo zelo, quegli la povertà; uno, la giusta severità, altri, la pietosa mansuetudine; alcuni santi amarono contemplarlo povero nella culla; altri, nascosto in Nazareth; quali laborioso, nei tre anni di pubblico ministero.

Ora, quale aspetto piacque al nostro Santo? quale meditò più a lungo? amò più intensamente? cercò trasfondere nella vita?

Fratelli, S. Antonio M. Zaccaria fu singolarmente devoto dell'apostolo S. Paolo; nelle lettere di Lui si istruì alla Santità; il nome e la protezione di Lui lasciò in eredità ai suoi figli. Ora, quale era la divozione di S. Paolo, di questo ardente amatore di Cristo?

Sentite come parla a quei di Corinto: "*Venuto fra voi, io non ho voluto sfoggiare di sapienza e di facondia; solo una cosa ho voluto sapere, di una sola parlare: di Gesù, ma di Gesù Crocifisso*". (I Cor II, 2)

Queste parole colpirono il nostro Santo, e le fece sue. Abbiamo di Lui lettere scritte ai

suoi devoti, abbiamo massime spirituali; abbiamo sunti di discorsi tenuti ai suoi figli. Ebbene, l'amore al Crocifisso è il motivo spirituale che torna sempre in questi scritti. O scriva alle religiose Angeliche, da lui fondate, per infervorarle nell'esercizio delle virtù claustrali, o al suo compagno Ferrari, per animarne lo zelo, nella missione di Vicenza, o ai coniugi Omedei; sempre consiglia la meditazione del Crocifisso, il suo amore.

Nè si stette pago alle parole: venne ai fatti. Sua mercè, in Milano, s'introdusse e poi si propagò pel resto della Lombardia, il pio uso di annunziare ai fedeli, con funebri rintocchi, in ciascun venerdì, l'ora della morte del Redentore. Voleva il Santo riportare così i pensieri di tutti a quell'ora solenne, al mistero di carità allora compiuto. E voi converrete con me che aveva scelto il punto culminante della religione nostra, della vita di Cristo.

La Religione significa vincolo tra Dio e

l'uomo. E non è forse nella Croce il suo compendio? Perchè, non è forse la mercè della Croce che il Cielo e la terra, lungamente avversi, alla perfino si riconciliano? E quando mai la Carità del Cristo brillò meglio che fra le strette della Croce? E non compì forse allora la sua missione redentrice?

Ma soprattutto nella divozione al Crocifisso vi è un segreto ammirabile per la santità, alla quale tre cose mi pare che occorrono specialmente: fervore di carità, forza di sacrifizio, ardore di zelo. Poichè non si è santi se non si ama Dio — non si è santi se non si è pazienti fra i dolori — non si è santi se non si lavora per il bene dei propri fratelli.

Ora questa triplice energia di carità, di sacrifizio, di zelo, dove meglio attingerla che nella meditazione del Crocifisso?

I) Un gran mezzo di guadagnarsi il cuore altrui è beneficarli. Ma c'è qualche cosa ancora più efficace del beneficio, è il sacrifizio. Perchè il benefizio è spesso dono del pro-

prio, il sacrifizio è il dono di sè.

Quando un uomo si è sacrificato per un altro, non gli resta più nulla a fare per dimostrargli il proprio amore e guadagnarsi il suo.

La efficacia del sacrifizio poi è tanto maggiore, quanto il sacrifizio è più generoso.

Conscio di questo, Dio per farsi amare da noi, non solo ci ha beneficati, ma si è sacrificato. E quale sacrifizio, o fratelli, questo sacrifizio della Croce! Gesù, che è Dio ed uomo, vi sacrifica ciò che ogni uomo ha di più prezioso: la vita. La sacrifica con la libertà più piena, la sacrifica nel modo più completo. Poteva far di più Dio per noi?

Ma che gioverà, se noi non ci pensiamo, se noi non meditiamo? E per contrario, pensandoci, potremo rimanere freddi, indifferenti? Oh! quando ci sentiamo freddi per Dio, quando dubitiamo della sua bontà, della sua misericordia, mettiamoci ai piedi di un Crocifisso, guardiamolo e diciamo: "*Dilexit me et tradidit semetipsum pro me*" (Ad. Gal.

II. 20) — Mi ha amato, ed ecco la prova.

2) Amare Dio sarebbe relativamente facile, se non avessimo qui in terra il dolore. Finchè tutto ci sorride, ci va a seconda, non dubitiamo della bontá di Dio, del suo amore per noi, e siamo portati a ricambiarglielo. Ma qualche volta Dio si nasconde; qualche volta lascia che gli uomini ci calunnino e ci perseguitino, che l'intelletto ci si oscuri, che il corpo ci si ammali, la fortuna ci si diminuisca; e allora, oh allora, com'è difficile la pazienza, ma come necessaria! E' proprio allora che si vede se noi amiamo Dio; come si vede quali sono i nostri veri amici, nei giorni di sventura. Allora si vede se amiamo il nostro prossimo.

Ebbene, che aiuto potente alla pazienza nel Crocifisso!

Il dolore ci fa talvolta dubitare della bontà di Dio; guardiamo al Crocifisso e diciamo: l'uomo-Dio ha voluto anch'Egli soffrire i dolori nostri. Un Dio, che facendosi uomo,

si assoggetta a questa legge di dolore, non è un Dio apata e crudele; un Dio-uomo che ha sofferto non può restare indifferente verso i nostri dolori. E continuate a dire: Io soffro quello che meritano i miei peccati, ma Gesù che male aveva Egli fatto? Eppure, qual dolore gli venne risparmiato nel corpo e nell'anima?

Quando gli uomini vi sembrano ingiusti e crudeli e sarete tentati di rispondere alle ingiustizie con la ingiustizia, alla crudeltà con la ferocia, guardate di nuovo il Crocifisso: quale non ebbe a soffrire d'ingiustizia e crudeltà dagli uomini! Eppure sul suo labbro mai un accento di odio, sempre la parola del perdono. E come il labbro, così il cuore.

Oh, il Crocifisso! Che sorgente di morale conforto! È lì che venne ad attingere coraggio, nelle ore tristi della vita, il nostro Santo.

Ai Santi non sogliono mancare le persecuzioni. Si sollevano quindi invidie; combattono il mondo, e il mondo li combatte. Il

demonio, con tutte le arti, cerca di ostacolare il bene che essi fanno.

Terribile si sollevò, contro la sua nascente Congregazione, la persecuzione a Milano, nel 1534. È mirabile il suo discorso, riboccante di amore al Crocifisso, per calmare confortare e rianimare i suoi figli nella dura prova.

II

3) Una virtù che molti credono superogatoria, e che è invece doverosa per tutti, è lo zelo: *Unicuique mandavit Deus de proximo suo.* (Eccl. XVII,12)

E poi non dobbiamo noi, forse, amare il nostro prossimo? Ma che carità sarebbe la nostra se non facessimo mai nulla per coloro che diciamo di amare? O se, contenti di fare qualche cosa per i loro corpi, nulla facessimo per le loro anime?

Senonchè è specialmente alla considerazione del Crocifisso che si alimenta il nostro zelo, che, di dovere, diventa bisogno.

Infatti, l'esempio è di somma efficacia sul nostro animo. Ma quale modello di zelo più ammirabile del Crocifisso? Che non ha fatto Gesù per salvare le anime? Non si è contentato di nascere in una stalla, di vivere nascosto, d'insegnare con instancabile operosità la sua dottrina, di soffrire tutte le più atroci ingiurie e persecuzioni: ha dato la sua vita, è morto.

Caritas Christi urget nos (2 Cor. V,14). Questa carità di Cristo per gli uomini è lo stimolo della nostra. Se Egli li ha amati tanto, come non li ameremo noi?
Poichè, badate, l'opera di Gesù non è compiuta. È morto per gli uomini, ma bisogna che gli uomini approfittino, e il farne approfittare, da noi pure dipende: preghiera, buon esempio, consiglio, opere di carità. Alta consolazione... pregusto di paradiso apporta questa opera nostra.

E allora?.... Su l'esempio del nostro S. Padre impariamo ad amarlo davvero il

Crocifisso, e, come Lui, attingeremo da Esso, ardore di carità, forza di sacrifizio, slancio di zelo, indispensabili per divenir santi.

TERZO GIORNO

L'EUCARISTIA
E I SUOI EFFETTI SOCIALI

Rimanendo fermo quello che dicemmo prima sera di questo triduo e mostrammo con la vita di S. Antonio — l'invito alla santità essere per tutti — il primo problema che ci offriva era questo: Come si giunge alla santità? Con qual metodo? Per quale via? E al problema soddisfacemmo ieri. Vi misi davanti, o meglio la vita del nostro Santo vi suggerì un metodo facile: lo studio e l'amore del Crocifisso, perchè di là ci può derivare fervore di pietà, spirito di sacrifizio, calore di zelo.

Ma, imparato un metodo, trovata la via della santità, è fatto tutto? No: a camminare ci vogliono forze, e tanto maggiori, quanto la via è più aspra e difficile.

Ora di queste forze, dove andremo a provvederci, dove torneremo a rifornirci?

La vita di S. Antonio mi pare che risolva

anche questo problema. Io trovo che insieme col Crocifisso, ci fu un altro oggetto dei suoi amori, delle sue sollecitudini: L'Eucaristia.

Da lui nacque e si diffuse la consuetudine di annunziare, in ciascun venerdì, l'ora di morte di Cristo, ma da lui nacque e fu promossa anche un'altra usanza: quella di esporre Gesù in Sacramento al popolo, in forma di 40 ore.

Fece di più, non si contentò di procurare a Gesù quelle adorazioni che Gli sono dovute e che pure, ahimè, così spesso Gli si negano; ma volle attirare a Lui più vicino le anime. In tempi freddi egli visse, quando le anime, anche le più pie, non si accostavano che ben raramente a ricevere Gesù Cristo, ed egli stabilì l'uso della Comunione frequente.

Io credo di entrare nelle intenzioni del Santo mio Padre, consacrando all'Eucaristia quest'ultima sera del triduo. Permettetemi

di riprendere le cose un poco dall'alto, mostrandovi: 1) quanto bisogno abbiamo, per giungere alla santità, di quell'aiuto divino che si chiama la grazia; 2) quanto copiosamente questo aiuto si contenga nell'Eucaristia; 3) quanto, nella vita domestica e sociale, sia la efficacia di questo Sacramento.

I

1) La necessità della grazia, per essere buoni e santi, l'intendono poco, purtroppo, anche parecchi cristiani, donde avviene che non la cerchino con quella premura che dovrebbero, e non ne facciano quel conto che si merita. Troverete facilmente cristiani che domandano a Dio la guarigione da una malattia, la mitigazione di un flagello, soccorso nella povertà, ma ne troverete forse così facilmente che domandano forza nelle tentazioni, liberazione da un peccato, grazia per correggere un vizio o praticare una virtù?

Non c'è solo, in questo, quella preferenza per le cose temporali che è un triste

sintomo della nostra cecità intellettuale, vi è anche una non so quale segreta convinzione di poter essere buoni e santi da noi.

Le virtù naturali sono omogenee alla nostra natura: l'onestà naturale è una vita umanamente perfetta. Ma le virtù soprannaturali, la santità cattolica, sono una vita divina, un pensare con la mente di Dio e un nutrire gli affetti divini - la santità come la grazia è più del semplice stato di grazia, è una partecipazione della vita divina. Ora, chi non vede che ciò supera le povere nostre forze? Che a divinizzarci non bastiamo noi, ma ci vuole Iddio con il suo soccorso con la sua grazia?

E la grazia ci occore anche per un'altra ragione: perchè la santità non supera solamente la nostra natura, ma ne contrasta l'inclinazione al male. Una lotta, che ha del misterioso, si svolge in noi.

Sentiamo di dover praticare la virtù, sentiamo che solo in questa pratica saremo

felici, e intanto ci sentiamo con forza prepotente trascinare al male: "*video meliora, proboque, deteriora sequor*" (Ovid. Metafor. VII, 20). Noi spieghiamo questo fatto dicendo che la nostra natura è, al tempo stesso, buona e corrotta: buona perchè creata da Dio, corrotta, perchè guasta dalla colpa; ma anche chi non ammette la spiegazione, deve riconoscere il fatto.

Appunto perchè sapeva questo contrasto della santità con la nostra natura corrotta dal peccato originale, Gesù diceva; "*Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso....*" (Matt. XVI, 24; Luc. IX, 23)

Dobbiamo rinnegare noi stessi, cioè la nostra corrotta natura; ma frattanto la nostra inclinazione al male, senza la grazia, si mostra più prepotente del bisogno del bene.

Ora, di nuovo, chi ci aiuterà a vincere e superare noi stessi, se non un altro, se non Dio? Come non possiamo da noi ascendere sopra noi stessi, così da noi non possiamo

andare contro noi medesimi.

Abbiamo dunque bisogno di una forza superiore e divina per farci santi.

Ebbene, questa forza santificatrice noi la troviamo nella Comunione.

2) Potrei dirvi che la cosa è evidente in un modo quasi fisico e materiale. Alla luce, alla forza, al calore divino parteciperà tanto più copiosamente colui che gli sarà più vicino. E quando mai siamo così vicino a Dio come quando ci uniamo a Lui? Negli altri Sacramenti scorrono, come a dire, le onde salutari della grazia; nell'Eucaristia queste acque scaturiscono come alla loro sorgente.

Ma, rendiamoci un po' conto, analiticamente, dell'efficacia dell'Eucaristia. Essa agisce sull'anima in due modi: preventivo e consecutivo.

Alcuni pensieri, soprattutto alcuni desideri, hanno una efficacia preventiva, in quanto, anche prima di essere attuati, ci trattengono dal fare li male. Il desiderio di rice-

vere Gesù nella S. Comunione e la conveniente preparazione alla Comunione stessa, produce un'azione preventiva. Quando ci prepariamo bene alla S. Comunione siamo compresi della grandezza dell'atto che andiamo a fare, e vi portiamo le migliori disposizioni. Se c'è pensiero capace di raccogliere spiritualmente l'anima e d'infonderle umiltà e fervore, questo non è propio quello dell'*introibo ad altare Dei*?

Così, prima ancora che il Cristo venga, al solo pensiero che venga, nella sola aspettativa, ci sentiamo migliorati.

Ma quanto più non fa il Cristo venendo in noi! Egli ripara, consuma, rafforza: viene, sotto forma di cibo, a farci sperimentare che egli è, per le anime nostre, quello che è il cibo per il nostro corpo. Se non che, è un cibo di ben altra natura. Il cibo ordinario noi lo assimiliamo a noi stessi, ne facciamo nostra carne e nostro sangue; Gesù invece, cibo divino, assimila noi a Sè

stesso; ci trasforma spiritualmente in Lui; ci divinizza.

Se la familiarità con un uomo superiore, ci comunica qualche cosa della sua scienza, della sua bontà, che farà mai, non la familiarità, ma l'unione intima col Cristo?

Qui notate, l'assimilazione, che il Cristo fa di noi a se stesso è proporzionata alle buone disposizioni con cui ci accostiamo a riceverlo; il cibo materiale lo assimiliamo a noi stessi, secondo le disposizioni fisiche; il cibo spirituale, Gesù, ci assimila secondo le morali disposizioni.

E c'è anche un altro elemento da non trascurare: la frequenza. Ogni giorno si mangia e ogni giorno dovremmo nutrirci di Cristo. E allora, oh, come l'anima si assimilerebbe alla Sua! ci trasformeremmo nella stessa Sua immagine!

É un segno di malessere, nell'ordine fisico, il non appetire il cibo: è segno di spirituale languore non desiderare Cristo.

Accostiamoglici, dunque, spesso e bene, non per vanitá esteriore, non per una vacua sentimentalità; ma per trasformare noi stessi, per migliorarci; che si veda in questo il frutto delle nostre Comunioni. Oh! come spesso capita di sentire giudizi severi del mondo, ma non ingiusti, sulla Comunione frequente di cristiani poco virtuosi. Quei giudizi, per colpa nostra, si riflettono a biasimo del Sacramento.

II

3) L'Eucaristia porta nelle famiglie la pace, nella società la fratellanza vera. Non basta, nella famiglia, un vincolo materiale: ci vuole un vincolo morale di affetto. La famiglia pagana cercava questo vincolo nella mensa terrena, noi alla mensa celeste. Gesù è il Dio della pace: l'Eucaristia è il Dio della pace. La pace che Egli porta è quella che nasce dal sentimento profondo dei propri doveri, dalla cura gelosa di osservarli.

L'Eucaristia è sacramento sociale, centro

di fratellanza. Il principio della fratellanza malintesa, esagerata, è inefficace — devono rimanere le distinzioni sociali — ma lo spirito che animi la società deve essere di fratellanza.

Lo intendono i cristiani questo? E perchè non lo intendono? Perchè troppo di rado si trovano alla stessa mensa, troppo poco pensano alla dignità di un'anima, che ha per suo cibo quotidiano Dio.

Ah! voi siete tentati di disprezzare il servo... di disprezzarlo, dico, non di comandarlo. Comandarlo è diritto, disprezzarlo è delitto; è servo, ma è cristiano; è servo, ma Dio stamane è venuto egualmente in lui ed in voi.

S. Antonio, il Padre mio, il Fondatore del mio caro Ordine, il Santo che ci prepariamo a festeggiare, ci sprona a frequentarla, la S. Comunione, a frequentarla bene, per ricavarne tutti i vantaggi che vi ho accennati, e che Egli seppe riportare così bene in se stesso.

S. ANTONIO M. ZACCARIA

FONDATORE DEI BARNABITI E DELLE ANGELICHE

PANEGIRICO DI

S. ANTONIO M. ZACCARIA

FONDATORE E PATRIARCA

"EX QUO OMNIS PATERNITAS NOMINATUR" (Eph. III,15)

Non c'è titolo più augusto del titolo di Padre. Non c'è Paternità più nobile e divina della Paternità spirituale. E pochi santi hanno realizzato così classicamente il nome di Padre e la Paternità stessa in un modo così pieno e meritato, come il nostro S. Antonio M. Zaccaria.

"Padre"!. È il nome che mi si affaccia primo alla mente e mi corre alle labbra, quando penso a Lui, e ne voglio parlare: è il mio Padre. E non mio solo, ma di ben due religiose famiglie, grazie alle quali fu e continua ad essere benefattore della società civile e della Chiesa cattolica: i Barnabiti e le Angeliche.

Presentarvi il Santo così è un approfondire il concetto della sua santità, un inquadrarla nella sua opera, un celebrarne la postuma vita gloriosa.

I) La santità, rimanendo sempre tale, ha, come dire, forme diverse.

C'è una Santità che si contiene in se stessa, serba forma rigidamente individuale, simile a certe acque che gorgogliano fresche, limpide, nel cavo della sorgente, o, al più, per tenui, impercettibili rigagnoli, si stendono all'intorno.

Altre acque, invece, dalla sorgente escono coll'abbondanza che determina torrenti e fiumi.

Quale santo sia stato il nostro Antonio M. Zaccaria, lo abbiamo già visto nelle sere precedenti. Nobile di famiglia, ma più nobile di animo, disprezza i titoli per abbracciare l'umiltà della Croce. Avviato alla medicina, che gli promette onori e agiatezze, abbandona la medicina dei corpi, per esercitare, Sacerdote, la medicina delle anime. E la sua Santità, affermandosi così col doppio generoso sacrifizio, comincia ad effondersi per le vie del ministero sacerdotale, apostolico.

Lo zelo non si contiene: è una passione dello spirito analoga, nel suo impeto, ma quanto superiore nella sua natura!..... alle passioni inferiori.

II) Ma le effusioni della sua Santità interiore, nelle forme della apostolica attività, non bastano allo Zaccaria. Sente il bisogno di aver compagni nel lavoro, che diviene sempre più vasto. Cremona, Milano, la Lombardia, il Veneto, lo richiamano. E i compagni li trova, ma questi compagni gli si danno per discepoli e figli spirituali. Ed egli ha la stoffa del maestro, del condottiero.

La sua Santità è feconda; è così forte da potersi imprimere indelebile anche in altri, in molti altri, vicini, lontani, presenti, futuri. Così nasce intorno a Lui la sua, veramente sua, religiosa famiglia, gruppo di uomini che sente suo, come Padre.

È vero, la sua umiltà non gli fa accettare questo glorioso titolo di Padre, senza beneficio d'inventario. Darà ai suoi sacerdoti,

ai laici che coi sacerdoti gli fanno e gli faranno corona, un altro padre spirituale, S. Paolo: si chiameranno Chierici Regolari di S. Paolo. Così bene gli riuscirà il giuoco di autonascondimento, ordito dalla sua umiltà. Ma il Padre è Lui, proprio Lui.
È Lui che stampa nell'anima, per forza contagiosa di buon esempio, la sua ardente pietà a Gesù Crocifisso e a Gesù Sacramentato. É Lui che comunica ai suoi uno zelo tutto insieme ardente e soave; zelo che ricorda S. Paolo, e prelude a S. Francesco di Sales. Da Lui, le Regole formulate più nello spirito — onde vuol essere animatore, vivificatore — che nelle materiali e giuridiche disposizioni di un codice.

Dio gli mette a fianco due Santi Sacerdoti, che serviranno all'esercizio della sua Paternità, ma non ne diminuiranno il merito, la gloria... anzi! Perchè, malgrado i meriti del Morigia e del Ferrari, i Barnabiti saluteranno, Fondatore e Padre loro, Antonio M. Zaccharia.

Ma non loro soltanto. La famiglia naturale pare si compia, s'integri, quando, accanto ai figliuoli, prendono il loro posto simpatico un gruppo di figliuole. Ed ebbe delle figliuole spirituali anche il nostro Fondatore e Padre. Figlie che amò in Gesù Cristo, ed in Lui e per Lui generò ad una vita novella di altissima purità, di preghiera fervida, di ardentissimo zelo. Programma racchiuso nel nome di Angeliche di S. Paolo, come volle battezzarle.

Barnabiti, Angeliche; figli e figliuole del Santo Padre, ci svelano meglio la missione provvidenziale di Lui.

La religiosa famiglia barnabitica, che segue a breve distanza quella dei Teatini, capolavoro di S. Gaetano, rappresenta il principio di quella fioritura spirituale, magnifica, che parve, e fu la risposta della Provvidenza alle miserie spirituali del tempo, il secolo decimosesto, e ai conati infelici di porvi rimedio. Chè innegabile era lo scadimento

della pietà, e quindi del buon costume, tra i cattolici e perfino tra i Sacerdoti claustrali, nell' Italia del XV e del XVI secolo. Scadimento, malgrado nobilissime e non sterili eccezioni: qui a Genova basterà ricordare il gruppo di S. Caterina da Genova ed il fedelissimo a lei, Ettore Vernazza. Scadimento a cui aveva apportato rimedio, peggior del male, il torbido ed irrequieto spirito di Martin Lutero.

La provvida risposta di Dio furono le nuove religiose famiglie, non più monastiche, a uso S. Benedetto, e fratesche, a uso S. Domenico e S. Francesco d'Assisi, ma di sacerdoti chierici, più liberi nelle loro movenze, pur legati da una Regola, severa circostanza, quanto e forse, più che le antiche. Nel secolo XVI, Antonio Maria ha il vanto di essere posto, in queste nuove vie della Provvidenza, tra i pioneri. Egli si propose di ravvivarla, la Chiesa, alle grandi sorgenti della Fede e della Pietà, veramente

cristiane. Di S. Paolo, quasi troppo alla lettera, aveva abusato Lutero, per lanciare la sua rivoluzione; di S. Paolo, penetrato nello spirito delle sue meravigliose Epistole, si giovò S. Antonio, per attuare la sua verace, benefica riforma. Lutero, aboliva i Sacramenti; S. Antonio ne promoveva l'amministrazione e la degna recezione. Lutero apriva, e S. Antonio rafforzava i cancelli dei chiostri femminili. Lutero spogliava le Chiese, e S. Antonio le voleva, nella santa austerità, sempre più belle. Patrigno Lutero, Padre S. Antonio alle anime fedeli.

III) Padre, o meglio, Patriarca. I Patriarchi sono Padri di molte generazioni. Anche S. Antonio è così. Dopo ormai quattro secoli, la sua paternità non si estingue, non si esaurisce, non si affievolisce neppure. Rigogliosa la Paternità, perchè devota e viva e operosa la figliuolanza.

Genera le famiglie di altre città, e su questo colle, che ormai la città (Genova) ha invaso e

un pò spianato, qui i figli di S. Antonio raccolsero l'eredità di monaci Armeni vicini a finire. Quì fiorì per secoli quel Noviziato che era ed è tirocinio ufficiale dello stato religioso. Quì, oggi, i figli di S. Antonio continuano le sue tradizioni liturgiche, e abbelliscono, ringiovaniscono, col vostro concorso, il vecchio tempio.

Di quì, dove per tanti anni, attrassero schiere e schiere fiorenti di giovani, di quì scendono ad educare in Cristo, fatti Padri, gli stessi vostri figliuoli.

E a noi, suoi figliuoli, investiti da Lui di una paternità che dobbiamo esercitare verso le anime fanciulle, a noi in queste ore gonfie di speranze e trepide di timori, sale al labbro il grido semplice, filiale: "*Monstra te esse Patrem*". Alla distanza di quattro secoli, mostra viva e operosa quella Paternità sacra, che è l'aureola della tua gloria!

Deo gratias

INDICE

Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra pag. 9

La divozione a Gesù Crocifisso . . . " 21

L'Eucaristia e i suoi effetti sociali . . " 35

Panegirico di S. A. M. Zaccaria . . . " 45

Stampato nella tipografia delle Benedettine
Monastero S. Paolo - Sorrento